

# ANTIFASCISTA: SI NASCE O SI DIVENTA ?

di Ivan Giugno

Non so perché – all'alba dei sessant'anni – mi sono posto questa domanda.

In una fase in cui stranezze e confusione dilagano e, pervasivamente, inquinano molte coscienze, forse vale la pena di fermarsi a ricomporre i cocci della propria esistenza. Anche perché non penso esistano risposte preconfezionate che, in qualche modo, possano contribuire a dare soluzione all'interrogativo posto nel titolo. Ci muoviamo, più o meno, tra due posizioni: una – prendendo a prestito e un po' manomettendo una famosa battuta di Totò – potrebbe sostenere *che antifascisti si nasce e io, modestamente lo nacqui* e l'altra che, come ricorda l'amico prof. Mantegazza, che per diventare antifascisti non basta solo la mente, l'ideologia, ma ci vuole anche il cuore, ovvero che qualcosa ci colpisca, profondamente, come esseri umani, nei sentimenti, negli affetti, alimentando, così, la nostra definitiva scelta di campo. Io, per non prendere né arte né parte – come ho fatto già, qualche altra volta, in passato, partecipando a dibattiti, soprattutto nelle scuole dove i giovani pongono molte domande a questo proposito - posso solo cominciare a scorrere la mia storia personale, perché è quella che conosco meglio e non perché sia particolarmente importante e significativa, ma perché, forse, porre alcuni punti fermi può servire a qualcosa, a qualcuno, senz'altro a me.

Sono nato meno di sessant'anni fa, in un quartiere di Brescia definito *borgo rosso* e attraversato da una trafficatissima strada che porta a Milano. Ho un fratello - più giovane di un anno - e, per fortuna, posseggo ancora entrambi i genitori. Una carriera scolastica - per quanto riguarda la scuola dell'obbligo - abbastanza brillante, talché quando venni iscritto a Ragioneria - vista la pagella - pensarono bene di assegnarmi all'unica classe esistente di seconda lingua tedesco e qui cominciarono i guai perché - lo ricordo ancora - meritai subito un 'inclassificabile', con giudizio 'son più le cose sbagliate che quelle giuste', in un compito di grammatica che, ancora, grida vendetta. Le cose più interessanti, però, vennero più tardi con la matematica, la tecnica bancaria e la ragioneria. Bocciano due volte, in seconda, ed una in quarta - due materie a settembre: tecnica e ragioneria e poi respinto nella sola ragioneria - arrivai alla maturità, però, meritando il punteggio finale, un discreto 48/60, superiore a tutti quelli dei miei compagni, anche dei 'secchioni', che, sin da allora, già imperversavano numerosi.

Non ho un ricordo felice di quel periodo. In particolare, rammento due cose che mi davano fastidio: il continuo ripetermi che *noi saremmo stati la futura classe dirigente della città o che non saremmo stati dei comuni operai* - e mio padre lo

fu per oltre trent'anni - e il sentirmi chiamare *giovane* - con il tentativo di ammansirmi con una serie di sconfortanti luoghi comuni - da uno ieratico prete di religione che, pur guadagnando danari statali su un'indebita designazione curiale, riuscì a farsi detestare da molti altri oltre che da me che, lo ricordo, frequentavo, regolarmente, l'oratorio della Pace dei Padri Filippini, tra i quali vi fu più di un partigiano e di un deportato. L'esito fu - per farla breve - che cominciai, sistematicamente, ad uscire dalla classe quando il malcapitato vi entrava. Venne fatta chiamare mia madre che scoppiò in lacrime, quando le dissero - ma questo lo seppi molti anni dopo - che sarei diventato un poco di buono, anche per la discreta attività che svolgevo nel Movimento Studentesco di allora. Dovetti, più tardi, far rifare - con l'aiuto di qualche insegnante democratico - qualche seduta del Collegio dei Docenti perchè, inspiegabilmente, dalla decisione collegiale all'affissione agli albi il mio voto di condotta variava, misteriosamente, al ribasso. Si scoprì, poi, che era proprio il Preside che 'manu propria' ritoccava il voto a me ed ad altri sette studenti, perché *prezzolati dagli industriali della carta e del ciclostile vanno diffondendo il disprezzo delle Istituzioni e l'odio di classe* (testuale). Mi iscrissi poi a Giurisprudenza e, contemporaneamente, lavorai - per periodi diversi - come commesso, apprendista metalmeccanico, addetto contabile in uno studio professionale di ragioneria, venditore di enciclopedie, distributore di materiale pubblicitario, portatelegrammi e altro. Arrivai al terzo anno con sei/sette esami sostenuti Poi, fra il Settantasei ed il Settantasette, causa il rinvio - negli anni precedenti - per motivi di studio universitario, svolsi il servizio militare. Io, nonostante fossi tendenzialmente antimilitarista, ai tre giorni già decisi che, nonostante tutto, sarebbe stato, comunque, importante fare questa esperienza. Mi fu anche chiesto se avessi voluto fare l'alpino paracadutista, ma declinai, cortesemente, l'invito, sostenendo che mia madre era già preoccupata quando stavo sulla terraferma, figurarsi se avessi dovuto volare e lanciarmi col paracadute. Giunto al C.A.R. fui indicato come assaltatore e, quindi, sostenni un periodo di addestramento più lungo. Di quel luogo - connotato da mille soprusi e da esasperato machismo - conservo due immagini: commilitoni che, nelle cabine del telefono, cercavano di strozzarsi con il flessibile che legava la cornetta alla gettoniera ed altri che tentavano il suicidio, nei bagni, ingoiando lamette da barba. Partecipai, tra mille rischi, anche a qualche e, qualche mese più tardi, fui assunto a tempo indeterminato, in una struttura riunione dei Proletari In Divisa. Al reparto operativo cui, successivamente, fui assegnato mi modificarono ancora l'incarico e divenni conducente muli, anche se poi non svolsi mai questa gratificante mansione, ma divenni - grazie al mio diploma di ragioniere che, però, non mi salvò da una prestigiosa carriera di sguattero - addetto al bar, o, come si diceva allora, allo spaccio. Questa, però, è un'altra storia. Piuttosto dolorosa per me.

Terminato il militare mi sposai e, dopo quattro anni dall'inoltro della domanda, fui assunto da una grande istituzione bancaria. Ricoprì quel *posto* per oltre trent'anni.

Vi chiederete perché mai vi racconti tutta questa storia da *piccolo fiammiferaio a grigio travet*. Lo faccio perché - ripercorrendo all'indietro questa mia storia personale - mi pare di poter ritrovare elementi che, in qualche modo, hanno contribuito alla mia formazione ed alla mia crescita e che, spero, possano servire anche a voi. Vorrei trasmettervi una sorta di cassetta degli attrezzi che, in qualche modo, possa essere utile per il vostro futuro.

## 1. Leggere

Mi è sempre piaciuto leggere. Anzi ricordo sempre quell' episodio - narrato da Papini - quando, girando per Firenze tra le bancarelle di libri usati, si calava, dalla fronte sugli occhi, il suo *cappelluccio sbertucciato* sì, usa proprio questa espressione - per non vedere tutto quello a cui doveva rinunciare , non disponendo del becco di un quattrino nelle sue tasche di giovane studente. Anch'io sono stato un po' così. Più tardi - quando ho avuto una sistemazione più definitiva, che mi permettesse autonomia economica - ho cominciato a costruirmi una biblioteca. E qui vi direi tre cose:

- Leggete tutto quello che potete, siate onnivori di libri perché - come mi è capitato personalmente - un giorno, in un'occasione particolare, vi ricorderete, anche a distanza di molti anni, quella pagina, quelle righe scritte, quella suggestione come in un infinito puzzle di cui mancava solo quella tessera.

- Frequentate anche - a differenza di me che l'ho scoperta tardi - la poesia perché essa rappresenta una dimensione insostituibile della vita, anzi ne è, in versi, la sua traduzione e la sua esperienza. Proprio per questo, spesso, il potere impone - insieme a quello degli altri - il rogo delle raccolte poetiche.

- Ricordate che, in ogni momento della vita, c'è il libro giusto. Personalmente - non molto tempo fa ed in un periodo di crisi personale piuttosto profonda - ho scoperto che dovevo modificare anche la tipologia delle mie letture: meno politica e sociologia e più psicologia e filosofia. Del resto, lo dicono anche le Sacre Scritture, *c'è un tempo per ogni cosa* e, quindi, esiste un tempo per la sovraesposizione e la proiezione verso l'esterno, ma ce n'è anche uno in cui esiste la necessità di ricostruire il proprio sè, la propria dimensione interiore.

## 2. Esercitare la memoria

Spesso la memoria ci è presentata come pura funzione biologica che permette di ricordare moltissimi dati e di saperli catalogare ordinatamente nel nostro cervello. Quella di cui vorrei parlare, però, è un'altra cosa e cioè quella della memoria come elemento costitutivo e fondante dell'identità.

Anch'io ho scoperto questo intreccio molto tardi. E questo è abbastanza paradossale, perché io ho un padre che - per essersi rifiutato di aderire alla

Repubblica di Salò - è stato, per quasi due anni, in un campo di lavoro ai confini con la Polonia. Debbo confessare che questa é una mia responsabilità per un cinquanta per cento; per l'altro - come ci ricorda Primo Levi, uno degli autori che spero conosciate, comunque fondamentale per capire il nostro secolo - c'è invece una difficoltà per i sopravvissuti a raccontare queste vicende che qualcuno ha definito come *l'indicibile* o *ciò che non può essere raccontato*. In qualche modo, infatti, loro si sentono in colpa per essersi salvati - così proprio li chiama P. Levi - per essere scampati ad una immane tragedia che ha falciato amici, parenti e compagni. Probabilmente sarei stato diverso se non avessi conosciuto la storia di quell'amico di mio padre che - fumatore incallito - a forza di barattare, per qualche improbabile sigaretta, la sua ciotola con sbobba di patate maleodoranti finirà per morire di tisi e di stenti come molti altri; se non avessi compreso l'insopportabilità dell'ordine dato - a fine giornata di lavoro coatto, tra infinita stanchezza e lancinanti morsi della fame - ai prigionieri di cantare, perchè ai tedeschi piaceva *il lied* italiano; se non avessi condiviso lo stato d'animo di sub-uomini - *uber Menschen* secondo la definizione hitleriana - stipati, per lunghissimi viaggi di trasferimento, in carri bestiame chiamati *tradotte*.

Vi ho detto che sono stato anche impiegato come portalettere precario. Lo ero anche nel Settantaquattro. Anche il 28 maggio, alle dieci e dodici. Non ero sotto la Loggia. Proprio per questo sono un sopravvissuto.

Avevo trovato riparo sotto la Loggetta. Proprio dove c'era il Monte di Pietà. Stavo cercando quella che poi sarebbe diventata mia moglie nel gruppo dei suoi colleghi insegnanti, ma dal quale si era allontanata, diremo poi fortunatamente, per salutare un comune amico prete-operaio, regolarmente munito di ombrello. Ricordo, però, molto: le sue successive, terribili 48 ore di choc e di pianti, ma, via via, risalendo, a, ritroso, sino alla drammatica scenografia dalle dieci e dodici in poi. Lo scoppio, la nuvola di fumo, l'odore della polvere da sparo, i brandelli dei corpi scaraventati ben oltre l'asfalto stradale, le urla dei feriti e di chi doveva garantirne la prima assistenza medica, l'arrivo di una camionetta e il pestaggio di delegati sindacali che facevano cordone attorno ai feriti, l'uso dissennato dei megafoni, gli inviti bestemmianti a spostarsi in altre piazze vicine per permettere il passaggio alle autoambulanze, ma anche perché si riteneva possibile la presenza di un altro ordigno. E poi gli idranti dei Vigili del Fuoco che allagano la piazza, distruggendo tutto quello che avrebbe potuto diventare prova.

Queste esperienze di vita vissuta, sono, praticamente, le narrazioni che ti si attaccano alla pelle. Così, come facevano i guaritori del passato, quando - non essendo, ovviamente, possibili le trasfusioni - ricorrevano alle sanguisughe.

Perché, vi chiederete, ricordare queste tragedie del passato? La risposta é molto semplice: perché il nostro Stato, la nostra Costituzione derivano, soprattutto, da quelle sofferenze, perché se non ci fossero state quelle sofferenze il nostro

presente sarebbe molto diverso e forse, oggi, non potremmo essere qui a parlare di tutto questo. Ricordare il passato serve a vivere meglio il presente, ma, soprattutto, a delineare un futuro migliore. E voi, di questo, siete e sarete i protagonisti.

### 3. Contemplare

Spesso quando si sente usare questo termine si pensa a qualcosa che ha a che fare con la mistica, con una pratica riservata a monaci/che rinchiusi/e nei conventi di clausura. Se, invece, consultiamo un dizionario della lingua italiana, scopriamo che questa voce dotta latina vuol dire *trarre qualcosa nel proprio orizzonte* ovvero il *templum* che era lo spazio o circolo di osservazione che l'augure - cioè l'antico sacerdote etrusco - descriveva con il suo bastone ricurvo - il *lituo* - per osservare, all'interno di esso, il volo degli uccelli. E' un termine complesso che indica, certamente, guardare attentamente, ma anche ammirare, considerare, prevedere, prendere in esame e, via via, fino al meditare problemi, argomenti o questioni di natura filosofica o religiosa.

Si tratta, quindi, di una facoltà da esercitare - anche laicamente - per interrogarci rispetto, per esempio, alla bellezza della natura o di alcune opere d'arte, ma anche di porre attenzione alla propria anima, ad una dimensione che, in qualche modo, ammetta lo stupore e la meraviglia. E' quel interstizio non ancora bruciato dal tempo reale, é una sorta di luogo per riprendersi tempo, prima che questo ci sopravanzi, ci sfugga e siamo noi, in definitiva, a lasciarci trascorrere dal tempo, anziché lui a trascorrere per noi.

### 4. Diffidare degli eroi

B. Brecht diceva che *ben misera deve essere quella società che ha, ancora, bisogno di eroi*. Mi pare che questa osservazione sia largamente condivisibile benché, per anni, ci abbiano fatto studiare la storia solo come campo di confronto/scontro tra eroi. Una sorta di megaschermo all'interno del quale si affrontavano l'eroe ed il suo antagonista, l'uno interprete del bene e l'altro del male, l'uno difensore dei principi, della tradizione e l'altro un feroce e violento trasgressore. Prima gli eroi omerici, poi quelli romani e, via via, fino ai nostri giorni.

Ma davvero é tutto riconducibile a questo schema interpretativo ?

Davvero Cristoforo Colombo - ammesso che sia realmente esistito e che, comunque, viene definito come l'iniziatore dell'Epoca Moderna - scoprì l'America e non una terra che già esisteva, cui non riuscì nemmeno ad attribuire il suo nome, essendo convinto - in base ai suoi strampalati rilievi topografici - di essere arrivato alle Indie ?

E ancora nell'epopea del West americano - con il suo mito della frontiera - non ci siamo schierati con i *cow boys* o le *giacche azzurre* - ricordate *arrivano i nostri* - e contro i pellerossa, così rozzi, con la pelle dipinta, il loro modo di

urlare, di cavalcare a pelo e questo loro parlare - così ridicolo, ma doppiato con evidente faziosità - con i verbi all'infinito ?

Ben diversa - lontana da questa concezione epica - è la raffigurazione di quei personaggi, impregnati di quotidianità, che ci presenta Lee Master nella sua *Antologia di Spoon River*, musicata in una indimenticabile ballata da Fabrizio De André; così com'è diversa la raffigurazione dei nostri anonimi soldati - operai, contadini, disoccupati - mandati al fronte a combattere - una guerra d'altri - ed a morire sul fronte durante la prima guerra mondiale ed il cui grido di rivolta si esprime, sublimemente, in una canzone come *Gorizia* o in una memorialistica - fatta di lettere, di brevi scritti - per anni, ingiustamente, giudicata minore e che, finalmente, riprende ad essere pubblicata; da ultimo i diari di molti bambini - non c'è solo Anna Frank credetemi - prigionieri nei ghetti durante l'abominio nazista e la cui eroicità si esprimeva 'solo' nel tentativo di sopravvivere e di arrivare al calar della sera.

L'oggi ci consegna - soprattutto grazie a certa ubriacatura mass mediatica - molti che si presentano come *salvatori della Patria*, più o meno unti del Signore, e ci propongono un mondo - tutto spot e calcio griffato, nani e ballerine, lustrini e paillets - riservato solo ai belli, furbi, palestrati, primi classificati e governato dall'unica legge del mercato, da venerare quasi fosse una religione. Non credeteci, ci ricordano, troppo, l'antico *Uomo della Provvidenza* e la Provvidenza - come ci ricorda anche il Manzoni - per chi ci crede é, davvero, una cosa seria.

## **5. Costruirsi una coscienza critica, responsabile e solidale**

E' questo, più che una sintesi finale, un augurio. L'ho sempre rivolto, soprattutto, ai vostri coetanei. Spesso, in sede di dibattito, mi hanno chiesto come fare. Non esistono ricette pre-confezionate: alcuni dei capitoli di questa mia chiacchierata erano già orientati in questa direzione. Forse ci aggiungerei la necessità - specialmente oggi che sono numerosissime - di verificare le fonti delle informazioni. Fate sempre diversi confronti: praticate il dubbio, non accontentatevi mai della superficialità, ma preferite l'approfondimento, l'analisi del contesto . Non siate indifferenti a tutto. Siate protagonisti. Interessatevi a tutto, diffidate di chi vi vuole silenziosi, remissivi e proni. Rivendicate il diritto di sperimentare e sbagliare. Pretendete coerenza e linearità nei comportamenti personali, non solo da voi stessi, ma anche dal mondo degli adulti. Non concedete, a nessuno, deleghe in bianco: degli uomini della Provvidenza abbiamo già detto. Non abbiate paura delle vostre emozioni, dei vostri sentimenti, perché - lo dico soprattutto ai maschi - noi siamo fatti anche di questo. Non abbiate paura delle diversità, la storia è e già piena di fosse comuni con cadaveri che esprimevano solo una verità; rispettate le vostre origini e radici, ma non fatele diventare un'ideologia che faccia premio

all'allontanamento ed al respingimento dell'altro, ma favorite la sua vicinanza e la sua prossimità.

Ascoltare é un buon segno. Anche decidere di leggere queste righe. Di questo vi ringrazio.

Brescia, 15 giugno 2010